

Napolitano: valori incancellabili



La manifestazione del 25 aprile a Milano FOTO FOTOGRAMMA

La lezione per costruire il futuro

IL COMMENTO

PAOLO DI PAOLO

SEGUE DALLA PRIMA

La donna che era stata accanto al giovane, intransigente antifascista Piero Gobetti proiettava subito l'esperienza resistenziale su un orizzonte futuro. Questa mi sembra la lezione più essenziale: «Non ci sarebbero più stati bombardamenti, incendi, rastrellamenti, arresti, fucilazioni, impiccagioni, massacri. Questa era una grande cosa», scrive ancora Ada. Poi aggiunge: «Si trattava di non lasciar che si spegnesse quella piccola fiamma d'umanità solidale e fraterna che per venti mesi ci aveva sostenuti e guidati».

Tocca ancora a noi tenere viva quella fiamma: e non come esercizio retorico o di conservazione istituzionale del passato, ma appunto come una storia che implica ancora e sempre il presente, se siamo disposti a proteggere quelle conquiste, a non tradirle. Le manifestazioni di ieri e di ogni 25 aprile in tutta Italia sono un presidio: conforta pensare ai ragazzi della Rete degli studenti dell'Emilia Romagna che insieme agli universitari di Bologna ieri mattina, prima di salire su un treno diretti a una cerimonia, hanno affisso sui muri del capoluogo manifesti con le frasi di Gramsci, Pertini, Calamandrei. Non è un caso che siano frasi di uomini esemplari e che appunto siano il segno di modelli di libertà e dignità politica. «I giovani non hanno bisogno di prediche - sono parole di Pertini -, i giovani hanno bisogno, da parte degli anziani, di esempi di onestà, coerenza e altruismo».

E questo è il punto: prima di chiederci se i giovani sanno o non sanno cosa è accaduto il 25 aprile del '45, chiediamoci quanto a quell'evento siano stati fedeli, nei decenni, i padri. Se questi padri hanno saputo dare un esempio. Se questi padri hanno dimenticato, prima ancora che con la perdita della memoria, con la perdita della dignità. Nel toccante film documentario «La memoria degli ultimi» del giovane Samuele Rossi, un ex partigiano oggi novantenne rivolge a sé stesso una domanda: di fronte all'Italia come è oggi, è valsa la pena di quel sacrificio? Ci pensa un istante, poi risponde che sì, ne è valsa la pena. Comunque e nonostante. E questa non è solo la risposta di un partigiano, è la risposta collettiva di gente che ha lottato e si avvia a lasciare la scena. Gente per la quale tutto ciò che noi, nati al sicuro, sappiamo dai libri o dai film è stata vita vissuta. L'addio alle famiglie, i ponti minati, le montagne da valicare, la paura, la fame, anche la violenza, certo, perché ce n'è stata, e brutale. L'hashtag legato al documentario e a un progetto di archiviazione delle testimonianze sulla lotta partigiana è #nonperderelamemoria, ma non basta questo, non bastano le conferenze e i convegni nelle scuole. Occorre rivitalizzare questa memoria, far sì che i più giovani se ne «appropriino» con i loro strumenti, reinventino il racconto, per una via emotiva prima che intellettuale: come è nel caso di alcuni romanzi di questi anni, firmati da autori nati molto dopo gli eventi (Paola Soriga, Giacomo Verri, Simona Baldelli e altri), o nel film «Bimba col pugno chiuso», dove la storia di una giovanissima staffetta partigiana - Giovanna Marturano, classe 1912, scomparsa da poco - viene reinterpretata alternando al documentario inserti di animazione che fanno di Giovanna qualcosa di più che una testimone: la protagonista di un'incredibile e toccante «romanzo» dal vero.

Come hanno scritto per il suo mancato 102° compleanno i bambini di una scuola di Roma: «Combattendo ogni giorno senza paura e con determinazione una guerra diversa, hai lasciato un'impronta nella storia e nei nostri cuori». Da quei cuori che si avviano a diventare adulti, possono ripartire le domande giuste. Quelle in grado di proiettare sul presente il senso del 25 aprile. Sono le domande che gli ex partigiani protagonisti di «La memoria degli ultimi» ripetono con occhi carichi di dubbio e insieme di speranza: i ragazzi di oggi farebbero ciò che abbiamo fatto noi, se servisse? Sarebbero in grado di lottare per la libertà propria e del loro Paese? Non è necessario andare molto lontano da qui per vedere che c'è chi lo fa, chi aspetta e cerca di costruire altrove un altro 25 aprile.

«Nipote di partigiano» A Milano due generazioni

● Gli anziani dell'Anpi sfilano insieme a giovani e lavoratori ● Nessun politico sul palco di piazza Duomo ● Smuraglia: «Riformare la politica»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Vecchie e nuove facce, bandiere con decenni di storia o fresche di stampa in vista delle prossime elezioni europee, striscioni ormai famosi e cartelli di stretta attualità. Come sempre, è l'alternanza tra il richiamo al passato e la fotografia del presente a dare il senso alla manifestazione del 25 aprile. Quel continuo passaggio di testimone, tra chi fu protagonista nel 1945 e chi si ritrova in corteo a Milano per proteggere una democrazia ammassata ma vitale, che si legge nei volti segnati dal tempo dei partigiani ancora in vita e ancora in piazza con il gonfalone dell'Anpi in mano, e in quelli orgogliosi dei ragazzi che camminano mostrando il cartello «nipote di partigiano», con nome di battaglia, squadra e luogo d'azione del nonno ricordato.

Quest'anno non ci sono politici di

primo piano a parlare dal palco di Piazza Duomo, e la scena è tutta delle migliaia di persone che in questo pomeriggio di quasi estate sfilano per le vie del centro per celebrare il 69esimo anniversario della Liberazione dal nazifascismo. Sono sparite le bandiere arcobaleno della pace, che tanto coloravano i cortei e i balconi negli anni scorsi, mentre sono apparse quelle rosse delle nuove formazioni politiche che si presentano a maggio alle urne per l'euro-parlamento. Non si vedono più gli striscioni di alcune associazioni protagoniste dell'opposizione al centrodestra di Berlusconi, mentre non mancano mai quelli di Emergency.

Ovviamente, c'è tutto il sindacato confederale e delle categorie, affiancato da un gruppo di disoccupati over 50 che invita ad «agire insieme contro la disoccupazione ed il lavoro». La segretaria generale della Cgil Susanna Camusso viene circondata dal coro «Que-

sto è il fiore del partigiano», specializzato in canzoni della Resistenza, e si esibisce cantando Bella Ciao con accompagnamento di chitarra. Una buona novità: nessuno brucia bandiere di Israele. E una vecchia abitudine dura a morire: al passaggio della brigata ebraica, volano insulti e qualche spintone dagli attivisti filopalestinesi.

Per la prima volta, fanno il loro esordio in corteo i No-Tav, una cinquantina di persone che si uniscono ai centri sociali e allo spezzone studentesco del corteo, e pure i No-Canal, un gruppetto di contestatori che se la prendono con il sindaco di Milano Giuliano Pisapia a proposito della realizzazione di canali d'acqua nell'ambito delle opere per l'Expo 2015. Ma la politica resta, tutto sommato, in secondo piano.

Dal palco prende il microfono la neosenatrice a vita Elena Cattaneo, ma il suo intervento sulla conquistata libertà, anche di pensiero e di ricerca scientifica, si confonde nella musica sparata dagli altoparlanti del camion degli studenti. Stessa sorte anche per il leader Uil Luigi Angeletti, che sottolinea come il 25 aprile sia anche la festa dei sindacati, ricordando gli scioperi operai della primavera del '44, «primi esempi di contrasto al regime fascista e all'occupazione nazista», e tornando ai «molti italiani che oggi soffrono per la grande crisi economica e per la mancanza di lavoro che genera povertà».

L'azione di disturbo sugli interventi istituzionali si interrompe, però, quando a prendere la parola è il presidente nazionale dell'Anpi, l'ex partigiano ormai novantenne Carlo Smuraglia, per dire che quella di oggi è «una resistenza contro la crisi, la sfiducia nelle istituzioni e, soprattutto, contro la cattiva politica». E per chiedere di «attuare appieno la Costituzione in tutti i suoi aspetti», invece di procedere con una riforma «contraria alla logica della Carta fondamentale e pericolosa se unita ad una legge elettorale che non restituisce appieno la parola agli elettori».



Marzabotto, il palco con i sindaci e il presidente della Camera Boldrini

FOTO TWITTER

ga di tasca propria la sua scelta. «Scioperando a Pasquetta, 25 aprile e Primo maggio rinuncio a 210 euro in busta paga. Ma almeno sono in pace con me stessa perché so che stiamo portando avanti una lotta sacrosanta. Il vero problema è convincere le persone a non andare a comprare in queste giornate: la nostra campagna di sensibilizzazione sta funzionando, la gente ci dà ragione ma poi a comprare o far la spesa ci va». E così alimenta un circolo vizioso: «la gente va a comprare e quindi bisogna tenere aperto anche se poi la verità è che ci va il 25 aprile e non ci va il giorno dopo, così il fatturato è uguale, ma spalmato su più giorni», spiega Damiana.

Damiana si dice perfino «fortunata». «Io non ho figli, per le mie colleghe mamme lavorare nei giorni di festa è un vero dramma. E nessuno ne tiene conto». In più il suo negozio «è

storicamente sindacalizzato e per noi scioperare non ha conseguenze». Quelle che invece tristemente hanno i precari e le cassiere degli ipermercati, soprattutto da Roma in giù dove spesso la giornata festiva non viene pagata di più - come da contratto - ma scambiata con un riposo in più. «Anche da noi le ragazze a tempo determinato non scioperano per paura di non essere poi rinnovate e noi di certo non le biasimiamo per questo».

L'insegnamento dei partigiani suona come monito per la battaglia futura: «Per vincere loro hanno avuto pazienza, non hanno mollato. Così dobbiamo fare noi: c'è tanto lavoro da fare per convincere i consumatori dell'inutilità delle aperture festive. Il decreto Liberalizzazioni ha fallito perché non sono aumentati né i consumi, né i posti di lavoro. E poi festeggeremo tutti assieme in piazza. Magari il prossimo 25 aprile».

...
«Rinuncio a un sacco di soldi ma almeno sono in pace con me stessa»